

Gli eventi dello scorso 6 aprile a Nassiriya hanno scosso l'opinione pubblica perché l'Italia ancora non si è assuefatta alla guerra permanente ed è portata a concepire sé stessa come un Paese amante della pace e poco avvezzo alla spedizioni belliche. Per la verità non si è trattato di una battaglia, come hanno scritto impropriamente i giornali, anche se sono stati sparati 30.000 proiettili, in quanto il ministro della Difesa, Martino, ha ufficialmente dichiarato al Parlamento che: «La nostra è una missione di pace. Chi parla di coinvolgimento dei nostri militari in una guerra stravolge la realtà».

Per fortuna che si tratta di una missione di pace, altrimenti dovremmo abituarci ad uno stillicidio di morti e feriti. E tuttavia, siccome i morti e i feriti ci sono lo stesso, sia fra i nostri militari, sia fra i civili di Nassiriya, ferma restando l'esecuzione per gli attacchi armati contro i nostri militari, rimane il problema di sapere se uccidere i civili di Nassiriya, oltre che disumano, non sia anche illegale.

A questo riguardo occorre chiedersi se il diritto può offrire dei parametri per valutare se un evento disumano, come quella di uccidere un civile a Nassiriya, sia censurabile anche dal diritto e quali siano le regole applicabili nel far west iracheno.

Com'è noto il contingente militare italiano opera in una situa-

zione in cui il territorio dell'ex Stato iracheno continua ad essere sottoposto all'occupazione militare delle Potenze belligeranti, che la esercitano tramite la Cpa (Autorità Provvisoria di Coalizione). Opera, pertanto, in un territorio occupato, sotto il comando unificato delle Potenze occupanti.

Non interessa definire se le Forze armate italiane siano anch'esse forze di occupazione in senso proprio: quel che è certo è che il contingente militare italiano, come del resto la stessa Cpa, è tenuto al rispetto delle norme della IV Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, ratificata dall'Italia con la Legge 27 ottobre 1951 n. 1739, che regolano la situazione giuridica dei territori occupati nel corso di un conflitto bellico, e, perciò, soggetti alla sovranità ed all'amministrazione delle Potenze occupanti.

Tale Convenzione, com'è noto, detta delle norme stringenti a tutela delle persone che vivono nei territori occupati che, proprio per tale motivo, sono considerate

«persone protette». Va da sé che le persone protette non possono essere uccise, né ferite (art. 32), o sottoposte ad atti di coercizione o tortura (art. 31). Tali atti costituiscono infrazioni gravi della Convenzione (ai sensi dell'art. 147) e comporterebbero, a norma dell'art. 146, l'obbligo di processare i responsabili.

Proprio al fine di rendere effettivo l'obbligo dello Stato italiano di punire le infrazioni alle Convenzioni internazionali del diritto bellico, ponendo fine ad un colpevole ritardo, è stato novellato l'art. 185 del Codice Penale Militare di Guerra (modificato dall'art. 2 della legge 31 gennaio 2002 n.6) ed è stata introdotta una norma *ad hoc*, l'art. 185 bis (sempre all'interno del Codice Penale Militare di Guerra) che punisce le altre offese contro persone protette dalle convenzioni internazionali.

Orbene, dalla comunicazione al Parlamento del ministro della Difesa, emerge che nel corso delle operazioni compiute dal contin-

gente militare italiano a Nassiriya il 6 aprile 2004, si sono registrate «quindici vittime fra i civili iracheni», mentre notizie di stampa indicano che i morti sarebbero 25 secondo fonti mediche, 30 o 40, secondo testimoni. Sempre da fonti di stampa emerge che fra le vittime vi sarebbero una donna e due bambini.

Se le operazioni compiute dal contingente italiano il 6 aprile non sono operazioni di guerra, allora si tratterebbe di semplici operazioni di ordine pubblico, volte al ristabilimento dell'ordine, attraverso lo scioglimento coattivo di blocchi stradali compiuti da manifestanti; operazioni di polizia che normalmente vengono compiute anche nel nostro Paese, attraverso l'uso di mezzi legittimi di coazione, quando, nel corso di manifestazioni collettive vengono posti dei blocchi stradali o ferroviari che ostacolano o impediscono la libertà di circolazione dei cittadini. Qualora delle persone vengano uccise nel corso di operazioni che comportano il ricorso a mezzi co-

ercitivi da parte di forze armate o di polizia, è compito dell'Autorità giudiziaria effettuare gli opportuni accertamenti per verificare le modalità, le circostanze e le cause della morte, al fine di escludere che siano stati compiuti dei reati nell'uso dei mezzi di coazione, ovvero di trarre a giudizio i responsabili, nell'ipotesi che i reati siano stati effettivamente commessi.

Lo stesso principio si deve applicare alle operazioni di ordine pubblico compiute dalle Forze Armate nei territori occupati, al fine di verificare se l'uccisione delle persone protette sia frutto di uso lecito di mezzi di coazione, ovvero costituisca un abuso, risolvendosi in una violazione delle norme delle Convenzioni internazionali che tutelano il diritto alla vita delle persone protette.

È stupefacente constatare che l'Autorità politica che è istituzionalmente responsabile del rispetto da parte delle Forze Armate italiane delle Convenzioni internazionali che vincolano il nostro Paese, si disinteressa dell'andamento

delle operazioni sul campo, sino al punto di non conoscere (o di non voler fornire) il numero esatto, e di non identificare le persone protette che sono state private della vita a seguito delle operazioni compiute dalle Forze Armate italiane.

La latitanza dell'Autorità politica, rende tanto più necessario, nel contesto dello Stato di diritto, l'intervento di controllo dell'Autorità Giudiziaria, che deve accertare, con l'equilibrio e il rigore previsto dalla legge, l'effettivo svolgimento dei fatti e prendere conoscenza di tutti gli episodi da cui sia derivato pregiudizio ai diritti di ogni singola persona protetta.

Ciò comporta la necessità di identificare ogni persona protetta che sia vittima di atti di violenza (ancorché legittimi) compiuti dalle Forze Armate italiane, accertare le cause della morte e le modalità che l'hanno determinata, identificare i responsabili, al fine di verificare se la morte sia stata inflitta in modo lecito o illecito.

Da questo punto di vista, non possiamo accontentarci delle dichiarazioni del ministro Martino, secondo il quale: «La reazione dei reparti italiani è stata sempre portata nel rispetto delle Regole d'ingaggio, con particolare riguardo alla necessità ed alla proporzione dell'uso delle forze nella risposta». Al riguardo è opportuno rilevare che le cosiddette «regole d'ingaggio»,

che non sono mai state pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale o portate in altro modo a conoscenza del Parlamento, costituiscono normativa secondaria, di settore, inidonea a modificare le leggi vigenti nella Repubblica italiana, in particolare l'art. 41 del Codice Penale Militare di Pace e l'art. 53 del Codice Penale, che regolano, in via generale, l'uso legittimo delle armi.

È doveroso, pertanto, che l'Autorità giudiziaria competente svolga le opportune indagini, innanzitutto per restituire la dignità di un nome e di un volto alle «persone protette» uccise dal nostro fuoco amico e poi per verificare se la morte sia stata loro legalmente inflitta, nel rispetto dei principi che regolano nel nostro ordinamento giuridico l'uso legittimo delle armi, ovvero derivi da fatti costituenti reato. In questo senso è stato presentato da alcuni parlamentari e giuristi democratici un esposto al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Militare di Roma.

Magistrato

Il 6 aprile i nostri soldati aprirono il fuoco contro la popolazione irachena uccidendo almeno quindici civili

Se non siamo in guerra, come ripete il ministro Martino, perché furono sparati 30mila proiettili? Non fu un atto illegale?

Cosa accadde sui ponti di Nassiriya

DOMENICO GALLO

Fuori dall'Iraq, il primo passo subito

MARCO RIZZO

Sei mesi fa tutte le opposizioni al governo Berlusconi votarono contro l'invio dei soldati italiani in Iraq. Oggi sono aumentate o diminuite le motivazioni per rafforzare e ripetere questo no? C'è stato l'assedio di Falluja. Non sappiamo quante decine e centinaia di donne, bambini e civili, oltre ai miliziani assediati, siano morte sotto le bombe statunitensi. Ci sono state le battaglie nelle città di Najaf, in piccoli e grandi centri dal nord a sud del paese. Ci sono stati gli attentati contro i soldati angloamericani. Adesso ci troviamo di fronte all'orrore delle torture contro i prigionieri di guerra.

Ma non eravamo andati in Iraq, noi occidentali, ad esportare pace, libertà e democrazia? Invece scopriamo che presunti guerriglieri iracheni sono stati torturati, che donne irachene sono state stuprate e seviziate, che molti di questi prigionieri (dicono 25, ma quanti saranno?) sono morti per le atrocità a cui sono stati sottoposti. Addirittura sembra che le torture siano state inflitte

in modo sistematico su "indicazione" dei servizi di intelligence.

Noi occidentali alfiere della democrazia e della libertà siamo andati in un paese a fare una guerra perché questo paese minacciava il mondo con le armi di distruzione di massa, e di queste armi non si è vista nemmeno l'ombra. E oggi scopriamo la lunga scia di sangue e di orrore che emerge dietro questa guerra assurda.

Oggi esistono motivi ancora più fondati perché si lasci l'Iraq al più presto, affinché si esca da un pantano politico e militare che rischia di trasformarsi in un nuovo Vietnam.

La presentazione di una mozione parlamentare per il ritiro immediato delle truppe è un primo passo concreto che la politica italiana può e deve compiere per porre fine alla guerra. Perché seguendo le orme della Spagna il nostro disimpegno potrebbe favorire la partenza degli angloamericani da quel territorio innescando un effetto domino e favorendo un reale passaggio delle



«Hanno cominciato loro quando ci hanno accolto senza i fiori» (International Herald Tribune, 5 Maggio)

consegne nelle mani dell'Onu. Il punto chiave è qui: la presenza degli occupanti. Non vi può essere pace che regga finché chi ha fatto la guerra e chi ha partecipato all'occupazione militare di quel paese rimane sul territorio iracheno.

Si obietta che nessun paese è in grado di offrire i 150mila soldati che gli Usa hanno schierato sul campo, ma oggi sono proprio i militari alleati del bersaglio della guerriglia irachena. Una volta sgombrato il campo dalla loro presenza occorrerà sicuramente una forza di interposizione di pace, ma non serviranno certo centocinquanta uomini.

Il problema è che gli Stati Uniti intendono mantenere salda la catena di comando militare in Iraq perché attraverso il comando militare intendono controllare la ricostruzione politica ed economica, se mai sarà possibile, del paese, con le sue enormi risorse petrolifere e con la sua strategica posizione tra oriente ed occidente: questi sono i veri motivi della guerra che occorre sempre ribadire.

E invece c'è, anche nel centrosinistra, una rimozione delle cause che hanno portato al conflitto. L'intervento umanitario è scarsissimo, meno del 5% delle risorse impiegate dal nostro paese per la missione.

Allora perché una parte della sinistra deve abdicare alla sua vocazione pacifista? Perché ampi settori di opinione pubblica di sinistra, non rappresentati dal fronte pacifista, devono fare i conti con una oscillazione costante?

Ci auguriamo che si arrivi, nelle aule del Parlamento, ad un voto di tutto il centrosinistra che chiedo compatto il ritiro delle truppe. La mozione del forum dei parlamentari per la pace è un primo passo. Continueremo a farne altri e, se ci ritroveremo da soli, proseguiremo senza esitazioni una battaglia che, prima ancora di essere politica, è una battaglia di civiltà e di coerenza. La lista dell'Ulivo ci dice che senza una svolta si arriverà alla richiesta del ritiro, noi diciamo che senza il ritiro non si potrà arrivare ad una svolta.

segue dalla prima

L'ultima disfatta di Bush

In precedenza aveva detto di essere "disgustato" (e qualcuno si era chiesto se si riferisse alle foto esplicitamente sessuali, o anche a qualcos'altro). Non ha però detto "mi vergogno". Che forse sarebbe stato più appropriato alla luce del ruolo che storici e psicologi attribuiscono alla vergogna e al disonore come tratti fondanti dello spirito e dello stesso individualismo americani, sin dai tempi dei Puritani. E alla luce del fatto che a questo punto l'America in Iraq non rischia solo di perdere una guerra e un dopoguerra, ma molto di più: il suo onore. Ha parlato di "errori" e ha detto che "in democrazia su questi errori si indagherà e i responsabili saranno tradotti di fronte alla giustizia". "Vogliamo conoscere la verità", ha detto. "Non abbiamo nulla da nascondere" gli ha fatto eco il suo capo del Pentagono Donald Rumsfeld. Ma non era certo questa l'intenzione originaria, se, come ha fatto sapere la stessa Casa Bianca, Bush era già stato personalmente informato di un'inchiesta in corso su quei fatti durante le vacanze natalizie, quindi la "verità" la conoscevano benissimo e hanno scelto di non dire assolutamente nulla, finché la faccenda gli è scappata in mano ed è diventata pubblica. Che a rilevare le cose siano stati una trasmissione tv, sulla Cbs e un articolo di Seymour Hersh sul Newyorker certo conferma la forza della democrazia americana (ve l'immaginate una denuncia del genere a Porta a porta?), ma non basta a lavare il silenzio e l'iniziale maldestro tentativo di minimizzare dell'amministrazione. Se qualcosa si viene a sapere, e molto di più si riesce a intuire, su quello che sta succedendo in Iraq, se, come ha osservato un commentatore americano (Juan Cole, docente di studi mediorientali all'Università del Michigan), Bush rischia di perdere anche "la guerra delle immagini", che tanto si era sforzato di orchestrare, è merito di una stampa che bene o male ha mantenuto una parte del suo antico onore, non certo di come questa amministrazione e i suoi amici più o meno maldestri hanno cercato sinora di darcela a bere. La linea di difesa dell'indifendibile sembra essere: "è un caso ecceziona-

le, isolato" (Rumsfeld). Ma non regge. Come ricordava ieri il Washington Post, giornale che aveva favorito la guerra, in un editoriale significativamente intitolato "A System of abuse", quel che è successo ad Abu Ghraib va fatto risalire "a un arrogante modello di spregio per le Convenzioni di Ginevra e qualsiasi altra procedura legale, deciso dall'alto" sin dall'inizio della "guerra al terrorismo". "Vergognoso" semmai è che qualcuno si mostri ora sorpreso. Come pensiamo siano stati trattati i prigionieri "afghani" a Guantanamo o a Bagdad? Quelli che da due anni non hanno diritto di comunicare con nessuno, di ricevere visite da alcuna organizzazione internazionale, perché, come aveva spiegato Rumsfeld la sospensione di qualsiasi tipo di diritto o di verifica sarebbe necessaria "per estrarre importanti informazioni"?

Quelli rientrano nella "normalità", o non se ne parla, malgrado siano stati molti a sollevare il caso di maltrattamenti, solo perché nessuno sinora ha rischiato la corte marziale per fuga di foto, filmati o notizie? Ci siamo dimenticati che da un paio di anni vive la norma che i "terroristi", in qualsiasi angolo del mondo siano catturati, possano essere sommariamente giudicati, in segreto, senza difesa e senza appello, ed eventualmente fucilati sul posto, da un'improvvisata corte marziale? O possiamo limitarci a rallegrarci per il fatto che non ci sono state (o almeno non risulta ci siano state) fucilazioni sommarie di massa? Si può far finta di ignorare che da qualche tempo è in corso un'aperta discussione (forse per la prima volta così esplicita dai tempi della

Santa Inquisizione e di quelli trattati dal Manzoni nella Colonna infame) su come, in che modo e in quali circostanze possa essere giustificata la tortura? Nel numero di ottobre scorso del mensile The Atlantic Mark Bowden ha pubblicato un'agghiacciante, lunga e dettagliatissima disquisizione sulle tecniche della "Arte oscura dell'interrogatorio" per raccogliere intelligence dai terroristi, dai metodi più duri a quelli "leggeri", che non lascerebbero tracce permanenti. La Cia ha un manuale a proposito, recentemente pubblicato dal britannico Sun, con gli aggiornamenti apportati rispetto alla versione originaria degli anni '80. Janis Karpinski, la generale che comandava Abu Ghraib, dice che le foto diffuse la "fanno vomitare", ma anche che a insegnare ai suoi riservisti e ai "contrattisti" come "impostare condizioni fisiche e mentali favorevoli all'interrogatorio dei testimoni" erano agenti specializzati della Cia. L'argomento è quello ancora oggi evocato dai generali francesi che praticavano sistematicamente la tortura in Algeria (alcuni come Massu si sono pentiti, altri hanno ancora di recente reiterato pubblicamente perché non sentono di avere assolutamente nulla da rimproverarsi): "devo o no torturare uno che so può darmi informazioni su dove ha messo una bomba che potrebbe uccidere molti innocenti?".

Caso "eccezionale" e "isolato" solo perché, in tutta evidenza le sevizie documentate in Iraq non servivano nemmeno ad ottenere informazioni vitali, ma solo ad umiliare i prigionieri? O si avvicina di più al vero Arthur Hulanick, 35 anni di esperienza di interrogatorio nella Cia, che spiega al Christian Science Monitor che "torturando non si ottiene mai nulla" e altri suoi anonimi colleghi che "professionalmente" notano che spesso è solo "controproducente"? Possibile che secoli di processi per stregoneria non abbiano insegnato nulla? Un altro argomento ancora è che gli "altri" fanno peggio e se lo fanno gli americani è solo a fin di bene, o solo perché gli scappa di mano. Non regge neanche questo. E non solo perché sarebbe aberrante equiparare quel che ci si attende dagli aguzzini di Saddam, o di Kim il Sung, e quello che ci si attende dalla democrazia americana. Aveva suscitato molta attenzione il libro di qualche anno fa sui "Volentieri carnefici di Hitler" in cui Daniel Goldhagen, affrontando la questione del perché gente qualunque avesse mostrato uno zelo da aguzzini superiore a quello che gli veniva richiesto, sosteneva che poteva succedere solo in Germania. Non è vero, è successo, succede e può succedere dovunque, anche tra i più "civili", i più "umani", i più benintenzionati. Quando si parte dal presupposto che i nemici siano "subumani" e quando si sospendono, anche solo per un istante, le regole.

Siegmund Ginzberg

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 </p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Azzi (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 5 maggio è stata di 134.631 copie</p>			